

Andrea Gialloredo

Giancarlo Buzzi

L'amore mio italiano

A cura di Silvia Cavalli, postfazione di Giuseppe Lupo

Roma

Avagliano

2014

ISBN: 978-88-8309-381-4

L'interesse sollevato negli ultimi anni dalla memoria dell'esperienza olivettiana, acuito dalla distanza a livello congiunturale tra l'economia in espansione dell'Italia del boom e l'attuale fase di recessione, ha favorito la riproposta di testi legati al contesto culturale del miracolo italiano. Tra di essi spicca *L'amore mio italiano* di Giancarlo Buzzi, emblematico di quella temperie eppure eccentrico rispetto ai canoni del coevo romanzo a tema industriale. Il libro è uscito nel 2014 – in veste rinnovata e rivista dall'autore – nella collana «I tornesi» dell'editore Avagliano per le cure di Silvia Cavalli, responsabile della sezione riservata a Buzzi dell'*Archivio della letteratura cattolica e degli scrittori in ricerca* dell'Università Cattolica di Milano, e arricchito da una postfazione a firma di Giuseppe Lupo.

Publicato nel 1963 da Mondadori, dopo la chiusura della collana dei «Gettoni» che avrebbe dovuto accoglierlo nel suo prestigioso catalogo, il romanzo dell'autore lombardo scomparso nel 2015 accosta la sua materia da un'angolatura inconsueta incapsulando un serrato discorso di natura sociologica sul progetto avviato ad Ivrea da Adriano Olivetti e dal suo staff di tecnici e intellettuali all'interno di una trama dedicata a sviluppare i risvolti sul piano sentimentale e psicologico della fortissima pressione cui erano sottoposti gli uomini e le donne «aziendali» impegnati nel dar forma all'utopia comunitaria del canavese. Il taglio particolarissimo impresso al romanzo, incline ad una impostazione a tesi messa in luce con particolare risalto in sede di riscrittura, travalica lo studio ambientale e di costume per proporre un'erotica dell'uomo contemporaneo intesa come il frutto dell'incrocio tra la dottrina olivettiana (con il suo rigore di stampo protestante) e la rilassatezza indotta dal benessere e dai conseguenti nuovi bisogni suscitati dal consumismo. Il conflitto tra diversi codici di comportamento, che diviene contrasto lacerante quando investe la sfera del rapporto di coppia, provoca un dissidio difficilmente riconponibile sul piano dell'etica individuale (come dimostra la vicenda del triangolo amoroso dei protagonisti), mentre la collettività opta per un'ipocrita conciliazione fra il decoro esteriore e la libertà di trasgredire in maniera regolata, rispettando le attese e i tabù sociali: «Tutto del vecchio mondo era scomparso dalla nostra città tranne una somma di norme e pregiudizi in campo amoroso, assurti a dignità di leggi morali» (p. 57). Le «brave ragazze molto igieniche», diversamente dalle segretarie «secche secche» e frenetiche descritte da Bianciardi ne *La vita agra*, si concedono con cauta e placida disinvoltura ai superiori e ai colleghi inaugurando così l'epoca della libertà sessuale e insieme della standardizzazione dei piaceri; se nell'oasi del «Regno» gli uomini si sono emancipati dalla sorveglianza ecclesiastica, ancora determinante nel resto del Paese, si assiste di contro a un'accelerazione di quelle dinamiche evidenziate dai teorici della Scuola di Francoforte in relazione all'asservimento dell'individuo realizzato tramite lusinghe e gratificazioni dell'istinto al consumo e al possesso. Ciò riguarda anche la sfera sessuale e l'ambito delle relazioni di genere che, teste Marcuse, vengono radicalmente mutate dal nuovo indirizzo neocapitalistico: «L'immagine attuale della donna come oggetto sessuale costituisce una *desublimazione* della moralità borghese ed è caratteristica di uno "stadio più avanzato" dello sviluppo capitalistico. Anche in questo caso assistiamo all'universalizzarsi della mercificazione che arriva a invadere ambiti in precedenza santificati e protetti» (*Natura e rivoluzione*, 1972).

Il legame tra uomo e donna è eletto in questo romanzo a specola privilegiata da cui osservare l'ambizioso esperimento della edificazione di una società alla quale il sistema industriale offre tranquillità e agiatezza in cambio della fedeltà a quell'innovativo modello di sviluppo. Paolo, giovane intellettuale incaricato di prevenire qualsiasi causa di disagio possa turbare l'idillica intesa tra operai e fabbrica, vive la contraddizione tra l'adesione agli ideali di giustizia sociale e di integrazione del singolo nella comunità da un lato, e dall'altro l'oscura percezione di una soffocante limitazione, di un anestetico torpore che invade corpi e coscienze in uno con la «piena» inarrestabile del progresso che dilaga dalla piccola cittadina di provincia promettendo di conquistare terreno. La metafora ricorrente del lento ma inarrestabile montare della piena del benessere innesca una dialettica tra il presente – con la sua ipoteca sul futuro – e un passato segnato dalla dignitosa povertà del mondo contadino, quella sì condizione perfettamente rispondente alla storia e alla cultura di quei luoghi che la sfida industriale rischia di stravolgere. Paolo avverte le contraddizioni e l'impreparazione dei suoi conterranei rispetto alla trasformazione urbanistica, ma soprattutto antropologica, in atto («era una città di acquisizioni nuove e di menti e cuori vecchi», p. 100); egli cerca invano di raggiungere una conciliazione teorica tra le obiezioni addotte in nome del timore dettato dai segnali di reificazione e la carica utopica irrisolta ma potenzialmente foriera di riscatto che promana dal sogno olivettiano: «Mi domandavo se l'uomo sarebbe mai riuscito a vivere, sia pure in seno a un mondo gigantesco e tra meccanismi giganteschi, secondo una misura umana, secondo la sua dimensione» (p. 64).

La rivoluzione è incompiuta e sembra lasciare gli abitanti della colonia felice in mezzo al guado («l'angoscia da incompleta povertà o da incompleta ricchezza imperversava nella nostra cittadina», p. 42), tuttavia a sedare il sospetto di una condotta egoistica, ancora condizionata dai vizi del vecchio mondo, si leva «la promessa che tutto questo non sarebbe stato sempre soltanto per noi, ma sarebbe diventato di molti» (p. 66). Come ci ragguaglia la curatrice, Buzzi in questa nuova versione del suo libro ha inteso potenziare l'aspetto della riflessione sul carattere utopico dell'esperimento condotto a Ivrea (testimoniano in tal senso le inserzioni delle sequenze dialogiche tra il protagonista e Francesco, Andrea e Daniela, punti di snodo del processo di chiarificazione sulle contraddizioni del modello olivettiano). All'avvertimento di un disagio che muove dal profondo dell'essere e non si presta all'inquadramento della ragione («si sfugge alla pena, qualche volta all'angoscia – pensavo – ma non si sfugge alla felicità», p. 86) fino a coinvolgere nella spirale dell'apatia e del non senso perfino lo scenario smagliante del *landscape* industriale, simbolo della purezza ideale e dell'astrazione insite nella progettualità così meticolosamente applicata a dispetto dell'imperfetta sostanza umana: «A picco sulle muraglie bianchicce della fabbrica, rotte dai finestrini, il cielo, azzurro plumbeo, dava la stessa sensazione di vuoto» (p. 51). Alle spie del malessere fa da contrappunto il richiamo «fermo e intenso» della nuova città ideale, larga dispensatrice di prosperità e protezione dalle insidie che s'annidano in ogni autonoma costruzione della propria identità sociale e di un percorso di vita non standardizzato. L'acquiescenza assume i tratti della rinuncia alla ricerca di sé, delle proprie possibilità e dei propri limiti, e ciò costituisce probabilmente quel «prezzo da pagare» in cambio del beneficio d'essere sollevati da ogni cura per il sostentamento del proprio nucleo familiare che Paolo fa appena balenare ai suoi occasionali interlocutori mancandogli il coraggio e la determinazione di formularla apertamente.

L'affetto per la moglie, la mite e remissiva Dina, assorbe la stessa tinta malinconica di rassegnazione che il protagonista vede campeggiare in ogni lembo del paesaggio sociale della prospera cittadina. Egli cerca dunque sollievo a questi pensieri tra le braccia di Daniela, una segretaria che inizialmente concepisce la loro relazione come un diversivo alla monotonia delle giornate lavorative per poi, a gradi, lasciarsi influenzare dai significati («un'acuta speranza che Daniela potesse rappresentare per me una testimonianza di libertà», p. 40) che l'uomo attribuisce al loro rapporto. La rottura del conformismo in materia di sesso extraconiugale, ammesso a patto che resti un diversivo, assume per Paolo la valenza di una implicita contestazione al sistema rigido che governa i comportamenti della massa. La volontà di rinfocolare l'amore adulterino salvaguardando al contempo il rapporto con Dina si rivela una mossa ardua, quasi disperata per la difficoltà di

preservare un equilibrio tanto delicato. E difatti l'elemento debole della catena è rappresentato da Dina, vittima di una situazione accettata per devozione al marito e alla sua velleitaria rivolta: ella alterna, infatti, dichiarazioni di assenso al particolare ménage a tre a manifestazioni di sofferenza, come il pianto scaturito dalla paura di essere abbandonata. Il suo sacrificio silenzioso non appaga l'inquietudine di Paolo, incapace di uscire dal bozzolo del proprio egoismo e desideroso di trovare nell'amante la compagna nella sua azione di resistenza alla norma; nell'intento di «toglierla da quell'aria morbida e immobile anche a rischio di tormentarla» (p. 87), egli decide di plasmare Daniela, di rimodellarla a immagine della sua idea di donna indipendente e indocile. Il carattere solipsistico e autoreferenziale dell'attività sessuale del protagonista si rivela attraverso il rifiuto di una effettiva reciprocità nell'amplesso, consumato da Paolo secondo ritmi e posture personali, addirittura nell'esplicita sottomissione della partner alla propria predilezione per un appagamento indiretto, prefigurato al dettaglio nella mente in modo che risulti rassicurante per l'uomo, desideroso di assumere un controllo assoluto.

La lezione d'irrequietezza di Paolo a lungo andare provoca nell'amante un forte senso di colpa per aver distratto Paolo dalle incombenze e dai doveri verso la società: il *leit-motiv* della fuga dal paradiso (Dina implora a più riprese il marito proponendogli di partire insieme, il collega Andrea, ex amante di Daniela, lo sollecita a trasferirsi e gli fa cambiare mansione nella speranza di coinvolgerlo maggiormente nei progetti della fabbrica) si inverte paradossalmente con il trasferimento di Daniela, che quando comprende di essersi innamorata si decide a questo passo, un po' sotto l'oculata regia di Andrea, ma soprattutto per consentire al compagno di investire le sue energie nell'ambito lavorativo. Al termine della vicenda, troviamo Paolo ancora diviso tra l'attrazione per la fuggitiva, che si ripropone di frequentare regolarmente, e le blande rassicurazioni alla moglie («vedrai che andrà tutto bene»), sintomo dell'impossibilità di uscire dall'equivoco sulla natura e i moventi delle proprie scelte. Sul versante dell'impegno aziendale, invece, assistiamo a una improvvisa fiammata di entusiasmo che, nella forma di un rilancio sul piano dell'utopia, porta il protagonista a studiare la realizzazione di un piano edilizio per un nuovo quartiere residenziale misto, destinato cioè a operai e ai quadri direttivi, progetto urbanistico improntato alla visione comunitaria di Olivetti. *L'amore mio italiano* può essere letto anche come un prezioso documento sociologico e le massicce inserzioni saggistiche avvalorano questa interpretazione; le ricadute sulle scelte stilistiche e di registro linguistico convergono in direzione dell'esplorazione dei campi semantici tecnico-specialistici sottoposti a una sorta di effetto astrattizzante originato dall'uso di neologismi e termini composti, come nell'esempio seguente: «Mi seduceva l'idea di un lavoro nella città non per produrre altre novità meramente benessere, ma per stimolare un uso meno materico, più problematico e meno produttivo di statica quiete, strumentale ai fini di un privilegiamento di interessi e ricerche anche avventurose e spirituali» (p. 100). Silvia Cavalli sottolinea in proposito la presenza di occorrenze bibliche che introducono una filigrana liturgico-religiosa non estranea ad altri campioni del filone industriale (si pensi a *Il padrone* di Parise o a *Il senatore* dello stesso Buzzi), mentre Giuseppe Lupo fa ricorso alla categoria critica di romanzo di idee, che meglio si attaglia, rispetto a quella di narrazione pura, a «un'operazione di secondo livello, una riflessione cioè dotata di un impianto a maggiore spessore intellettualistico e, soprattutto, con un'esasperata attenzione alle idee piuttosto che ai fatti» (p. 229).

Nonostante la sfida ai benpensanti e alla stereotipia della casistica erotica cittadina lo distingue, segnalandolo quale prova di anticonformismo e autenticità, il rapporto a tre imperniato su Paolo è un amore «italiano», rappresentativo di una condizione storica che tracima sul piano esistenziale colorando dei suoi illusori riflessi i sentimenti e le debolezze dei personaggi. Ci troviamo di fronte a una variante borghese e intellettuale dell'assetto – il triangolo amoroso – scelto da Giovanni Arpino nel suo *Una nuvola d'ira* per scardinare sia il grigiore delle convenzioni di una vita dominata dagli interdetti, sia la verbosa mascheratura d'ideologia che copre l'estromissione della dolente figura del coniuge dall'intesa sessuale degli amanti irregolari. La differenza di intonazione tra i due libri, entrambi efficacissimi nel delineare i rispettivi contesti ambientali (una Torino mesta anche nel clima feriale degli svaghi proletari, di contro alla cittadina prototipo di un'Italia «un po' svedese» di

cui parlava Calvino), passa per il diverso atteggiamento riguardo alla sostanza tragica della storia sentimentale narrata. Nel vecchio mondo del dolore e del conflitto operai c'è ancora spazio per gli sviluppi tragici, tuttavia risolutivi, mentre nell'ovattata atmosfera dei «beati regni» oppressi dal ricatto del benessere allignano solo la nevrosi e l'insoddisfazione di fronte all'immane compito di ristabilire una impossibile età aurea.